

Il bilancio della visita all'Est occasione di nuovi attacchi «A qualche magistrato italiano Mindzenty si sarebbe confessato spia»

In Italia «sacche di socialismo reale che non riguardano solo gli ex pci» «Posso parlare perché non mi servono i voti e gli applausi del Pds»



Amato apprezza Forlani: «Affrontiamo insieme la crisi istituzionale»

Il vicesegretario del Psi, Giuliano Amato (nelle foto) appare più disponibile, nei confronti della Democrazia cristiana, di molti suoi compagni di partito. Nel commentare la proposta, avanzata ieri da Forlani, di un patto di maggioranza che duri anche per i prossimi cinque anni, Amato sostiene che «le recenti posizioni di esponenti della Dc, a cominciare dal segretario Forlani, accentuano una disponibilità, che non può non essere apprezzata, ad affrontare in modo più pacato i temi delle riforme istituzionali, in particolare le procedure di revisione». Di opinione diversa è il sen. socialista Bruno Pellegrino che, dopo aver fatto eco al segretario Bettino Craxi, che «le cose non vanno affatto bene», ha sostenuto che «le camomille dell'on. Forlani non bastano a sanare la situazione. Infine, sempre in casa socialista, un altro vicesegretario, Giulio Di Donato, giudica negativamente la conclusione del Consiglio nazionale del Pds che «alla nostra proposta di unità socialista ha contrapposto quella confusa dell'unità delle sinistre».

Per il Pds meno credibile la coalizione di governo

«Il segretario del Pds invita quindi la Democrazia cristiana a confrontarsi nella sede ritenuta più opportuna». E, rivolto ai socialisti, ricorda che «non basta rifiutare alleanze e alternative. Bisogna indicare una strada, se si vuole diversa, ma costruttiva».

Attissimo agli alleati: «Patti chiari amicizia lunga»

«L'interno del suo partito sono venute obiettive difficoltà a un consolidamento dei rapporti con i partiti laici». Il riferimento è, in primo luogo, ai «vagheggiamenti consociativi abbandonati da Occhetto, ma non ancora da certi esponenti della Dc». Ma Attissimo accusa la Democrazia cristiana anche del rifiuto assoluto di ogni ipotesi di riforma istituzionale che non sia di pura facciata, e, infine, rimprovera al partito di Forlani la scarsa «e non insistente coscienza della grave situazione in cui versa la finanza pubblica, usata senza scrupoli come strumento per creare consenso politico». Insomma, i liberali sono pronti a discutere con la Dc, ma a partire da precisi accordi di programma. E alla Dc, ma anche agli altri alleati di governo, Attissimo ricorda il proverbio «patti chiari, amicizia lunga».

Dal Pri, una dura critica. «Continuare per fare cosa?»

Dall'esterno della maggioranza, è da segnalare l'intervento critico del vicesegretario del Pri, Giorgio Bogli. L'argomento è sempre lo stesso: la proposta forlaniana. Continuare anche per il futuro con l'attuale maggioranza a quattro? Si è chiesto polemicamente Bogli. «Ma continuare per fare che, visto che la finanza pubblica è del tutto fuori controllo, e visto che la maggioranza non è in grado di superare uno solo degli scogli che ha di fronte, né quelli politici, né quelli istituzionali? Dopo aver apprezzato l'intervento, apparso ieri sull'Avanti!, nel quale Bettino Craxi esprimeva serie preoccupazioni per lo stato della finanza pubblica, e dopo aver ricordato che «il Pri ha, su questa materia, una credibilità indiscutibile», Bogli ha invitato il partito socialista a «capire, insieme, quali possono essere gli strumenti, le tappe e gli obiettivi, oggi e nei prossimi anni, per trovare una soluzione al problema della finanza pubblica che è per noi prioritario rispetto a qualsiasi altro».

«Sforzo comune per le riforme» L'invito viene da Spadolini

«Nell'opera che ci attende, di adeguamento e di ammodernamento istituzionale non devono esserci tabù o preconcette opposizioni». È quanto sostiene il presidente del Senato Giovanni Spadolini. «Possiamo e dobbiamo utilizzare questi mesi che ci separano dal compimento naturale della legislatura - continua - per le riforme possibili, da quella del semestre bianco a quelle del bicameralismo e delle regioni». Il presidente del Senato sottolinea quindi la necessità di uno «sforzo comune» di tutte le forze politiche e, a chi gli chiede quale sia la riforma del semestre bianco cui intende riferirsi, risponde che spera che venga approvato il testo della Camera.

GREGORIO PANE

«Gladio e Solo, il pesce grosso scappa»

Cossiga scatenato in Ungheria prende di mira Andreotti

Esternazione sul «Danubio blu» per Cossiga. Parla di quanta «freschezza e purezza» emerge dalla sconfitta del comunismo, mentre in Italia «persistono sacche di socialismo reale». Sotto accusa non è il Pds, al quale il capo dello Stato rimprovera una certa «ingenuità». Verso chi? «Io non ho bisogno né dei voti né degli applausi». Andreotti, allora. «Attenti a prendere il pesce piccolo e lasciare il pesce grande...».

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

BUDAPEST. «Se fossi stato qui prima forse avrei trovato maggiore umiltà nell'agire e nel parlare, soprattutto avrei trovato una maggiore misura di severità nel giudicare me stesso». Questa volta Francesco Cossiga non grida, ma la «lezione» che trae dal «pellegrinaggio di libertà» in Ungheria e Cecoslovacchia è destinata a rotolare come un macigno sul mondo politico italiano già a rumore per quei sassolini che il capo dello Stato annuncia di non aver più bisogno di togliersi dalle scarpe. Parla, Cossiga, del crollo del comunismo in questi paesi. Parla del sacrificio del comunista Imre Nagy e della persecuzione del cardinale Jozsef Mindszenty. Parla dei «militanti comunisti» che qui ora sono al governo «accanto a democratici cristiani e a democratici di varia ispirazione». Spiega che lo fa «perché sarebbe un grosso errore credere che la sconfitta del comunismo sia la sconfitta dei comunisti che con grande coraggio morale ed

ideologico hanno fatto non l'autocritica ma la critica della realtà e sono passati all'impegno di libertà». E torna a denunciare le «sacche di socialismo reale» che vede resistere in Italia. Ma questa volta introduce una distinzione: «Non riguarda solo gli ex comunisti. Anzi, in gran parte se ne sono liberati. Ci sono certamente alcune ingenuità...». Quali ingenuità? Cossiga a un certo punto dice: «Io non ho bisogno né degli applausi né dei voti del Pds perché non mi servono più». Il bersaglio vero, dunque, è Giulio Andreotti che l'applauso lo aveva cercato, e ottenuto, scandendo in Parlamento che «contrappone il popolo sovrano alle assemblee legislative illegittimamente elette» potrebbe «generare tossine che la storia ci insegna hanno corso altrove le istituzioni aprendo la strada all'avvenimento». È stato uno schiaffo in pieno viso per il capo dello Stato che il primato della sovranità popolare ha voluto riaffermare nel suo messaggio alle Camere. Brucia ancora come sgarbo personale. E anche come mossa politica. Perché - sembra avvertire l'uomo che ha cominciato il conto alla rovescia della permanenza al Quirinale - «Giulio Vili non l'ha fatto solo per dribblare la mozione di sfiducia del Pds al governo, ma soprattutto per indire i voti che «servono» a conquistare un titolo più ambito, quello di presidente della Repubblica...». E chissà che la corsa al Quirinale non rientri nei «giochetti neo-stalinisti» che Cossiga vede svolgersi attorno a sé. Anche - sostiene - su una «cosa che poteva essere seria». Quali? Si può scegliere tra l'analisi di Slay-behind o la valutazione del piano Solo o la valutazione tragica del perché nulla abbiamo scoperto e forse nulla scopriremo dello stragismo in Italia. Sono tutte vicende lacrimanti, che fanno ancora discutere. Sulle quali, guarda caso, tanto Andreotti quanto Cossiga sono chiamati in causa per le responsabilità politiche ricoperte in quegli anni. Ma per il capo dello Stato si è fatto puramente e semplicemente gioco di retorica o di accusa politica, salvo a prendere poi il pesce piccolo e a lasciare il pesce grande, perché il pesce grande domani può servire mentre il pesce piccolo ha già dichiarato che se ne va a casa. E che parli di sé come del «pesce piccolo» si può evincere dal fatto che Cossiga, dopo aver accarezzato l'idea, ha rinunciato alla candidatura. Ma anche dal fatto che quando, di fronte a una specifica

domanda, intuisce la gravità dell'accostamento tra piano Solo e Gladio con lo stragismo, sempre sospettato ma finora negato, Cossiga tenta di recuperare con una distinzione emotiva: «Alcune stragi sono state fatte quando ero ministro dell'Interno e presidente del Consiglio e quindi le sento come sconfitte brucianti non sulla mia pelle ma sulla mia coscienza». Si tratta pur sempre di accuse oscure. Ed è arduo immaginare che il «pesce grande» possa essere l'altro: identificato, appunto, in Andreotti? Ora che naviga sul «blu Danubio blu», Cossiga per un po' si abbandona al lirismo della riscoperta di quanta «purezza, freschezza, forse anche ingenuità» ci può essere «nel parlare di libertà, di indipendenza nazionale e di patria», come avviene in questo angolo di Mitteleuropa che si affranca dalla sovranità limitata del sistema comunista prevalso con lo stalinismo all'Est. Il battello compie a ritroso il percorso affrontato nella mattinata in aiuto: dal cippo del cimitero di Budapest che ricorda il sacrificio del comunista Imre Nagy, del generale Maletier e dei 300 martiri dell'insurrezione del '56 alla cattedrale di Esztergom dove «trovavo pace» le spoglie del cardinale Mindszenty. Ma anche la retorica può essere funzionale alla politica. Lì al cimitero Rakoczi, dove ha chiesto «perdoni» ai collaboratori di Nagy e alla vedova Maletier («Sant'ambasciata d'Italia») per «i tanti italiani che non vollero

capire e bollarono come fascisti questi 300 ungheresi democratici, comunisti e non comunisti, che hanno gettato un seme di libertà», Cossiga subito è tornato a brandire la metafora delle «sacche di socialismo reale» contro chi «da noi non ha ancora capito». Nel contempo, si è detto «ben lieto che Achille Occhetto e Bettino Craxi un anno fa si siano incontrati proprio davanti a questi siti» e di una storia che ha diviso la sinistra. «È significativo», sottolinea. Poi, come per un rimpianto degli anni passati a far politica nella corrente che ora è di Ciriaco De Mita, confida: «Non so quanti della sinistra d'aver avuto il coraggio di riconoscere che la rivoluzione del '56 è stata fatta anche grazie ai comunisti ungheresi». E che pure in Italia ci sono stati dei comunisti che quella rivoluzione non hanno rinnegato e hanno continuato a difendere per spingere a cambiamenti. «Ma non è certo certo». Ha un soprassalto Cossiga: «Se dico di più, poi faccio perdere voti...». Passa a dire, Cossiga, del «tempo» perduto. Sul battello che torna a Budapest per gli ultimi impegni di questa visita di

Anche in casa socialdemocratica si commentano le dichiarazioni di Forlani. Per Antonio Cariglia, se la proposta di un «accordo forte tra le forze di maggioranza» non è nuova, è anche vero che «l'alleanza oggi non è più credibile di ieri». Il segretario del Pds invita quindi la Democrazia cristiana a confrontarsi nella sede ritenuta più opportuna. E, rivolto ai socialisti, ricorda che «non basta rifiutare alleanze e alternative. Bisogna indicare una strada, se si vuole diversa, ma costruttiva».

Ancora dall'interno del governo. Il segretario liberale Altissimo riconosce «lo spiritocostituzionalista» con cui il leader democristiano avanza la proposta. Tuttavia, aggiunge «non possiamo non ricordare che proprio dall'interno del suo partito sono venute obiettive difficoltà a un consolidamento dei rapporti con i partiti laici». Il riferimento è, in primo luogo, ai «vagheggiamenti consociativi abbandonati da Occhetto, ma non ancora da certi esponenti della Dc». Ma Altissimo accusa la Democrazia cristiana anche del rifiuto assoluto di ogni ipotesi di riforma istituzionale che non sia di pura facciata, e, infine, rimprovera al partito di Forlani la scarsa «e non insistente coscienza della grave situazione in cui versa la finanza pubblica, usata senza scrupoli come strumento per creare consenso politico». Insomma, i liberali sono pronti a discutere con la Dc, ma a partire da precisi accordi di programma. E alla Dc, ma anche agli altri alleati di governo, Altissimo ricorda il proverbio «patti chiari, amicizia lunga».



questo viaggio di lavoro, Cossiga, il presidente della Repubblica, ha commentato. Ma Cossiga apre polemiche anche quando si occupa della Jugoslavia. L'altro giorno si è detto «lieto di avere scoperto di recente che ci sono minoranze italiane in Slovenia e Croazia: nel '48, nel '58 o nel '68 non me ne ero accorto». Parole pesanti. Commenta Luciano Ceschia, membro della Direzione del Pds: «La sintesi giornalistica delle dichiarazioni del presidente della Repubblica sulla minoranza italiana in Istria rischia di accreditare un giudizio grossolano, superficiale ed ingiusto che il presidente non può avere espresso». Ceschia, proprio per questo, chiede a Cossiga «una precisazione». «Quello di Cossiga è un sarcasmo fuori luogo - protesta Franco Juri, esponente della minoranza italiana, eletto al Parlamento sloveno nelle file del partito liberal-democratico - che manifesta una totale mancanza di sensibilità nei confronti del gruppo italiano in Jugoslavia». Per Stojan Spetic, senatore di Rifondazione, «è incredibile che il capo dello Stato esprima delle opinioni così sprezzanti».

Le esternazioni a tutto campo continuano ad accendere polemiche Da Galante Garrone a Galloni coro di critiche per il presidente

Cossiga non la finisce di accendere polemiche. E le reazioni negative si sprecano. «Tutti hanno il dovere di rispettare limiti e forme della Costituzione», gli ricorda Alessandro Galante Garrone. E Galloni polemizza su giudici e militari. Il generale Jean, consigliere militare di Cossiga, in un dibattito loda le dittature. Polemiche anche per le sue sortite sugli Italiani d'Istria: «Sarcasmo fuori luogo».

È già successo, purtroppo - ricorda - nella storia che tale supremazia venisse invocata da chi, con spirito reazionario, mirava a scalzare il potere parlamentare. Nella difesa di Cossiga si esercitano ben pochi. Tace, rabbiosa, la Dc, dopo l'atto d'accusa pronunciato durante la riunione della Direzione di giovedì scorso; tace il Psi, che fino a poco tempo fa si gloria del titolo di «partito del presidente». Nello scudocrociato, intanto, Giovanni Galloni, il vicepresidente del Cam di cui Cossiga aveva chiesto la testa - e rimasto al suo posto per la difesa a spada tratta della Dc - interviene su due vicende agitate ultimamente dal Quirinale: i giudici e i militari. Galloni non nomina mai direttamente il presidente della Repubblica, ma l'allusione è chiara, visti i duri scontri che hanno opposto quest'ultimo al Csm. «Devo occuparmi solo di trasferimenti, nomine e sanzioni disciplinari? - si chiedono polemicamente - Il Csm è solo un organo amministrativo o non è anche un organo di rilevanza costituzionale, come si rivede dalla stessa previsione della Costituzione?». Galloni è tornato a ripetere un no secco all'ipotesi di sottoporre il giudice al potere politico, ipotesi cara a Cossiga. «Porre il pubblico ministero alle dipendenze dell'esecutivo - ha scandito durante un convegno a Pontremoli - non è un progresso ma un passo indietro». Anche sulle forze armate, il vicepresidente del Csm ha un'opinione totalmente opposta a quella di Cossiga. Parlando dei tribunali militari, ha affermato che «occorre operare, sulla base dei principi costituzionali, un'estensione di quello di indipendenza che è già previsto per la magistratura ordinaria, estendendola appunto anche a quella militare».

E a proposito di militari, ieri sul Mattino, il direttore del giornale, Pasquale Nonno, raccontava un episodio inquietante, che riguarda il generale Carlo Jean, consigliere militare di Cossiga. Costui, in un dibattito, qual è settimana fa, «si accollò talmente nel discutere i vantaggi totalitari rispetto a quelli democratici, da non accorgersi che il discorso partito da dati tecnici era sconfinato in versi e proprie valutazioni politiche». Tanto che Emilio Colombo, che sedeva al suo fianco come relatore, a un certo punto è sbottato: «E allora che vuoi dire? Che dovremmo preferire le dittature?». Tra i dc, la presa di posizione più netta arriva da un doroteo, il sottosegretario ai Lavori pubblici Silvio D'Amelio. «È inaccettabile che la politica italiana sia ormai regolata sulla base delle esternazioni del presidente della Repubblica», ha commentato.

Ma Cossiga apre polemiche anche quando si occupa della Jugoslavia. L'altro giorno si è detto «lieto di avere scoperto di recente che ci sono minoranze italiane in Slovenia e Croazia: nel '48, nel '58 o nel '68 non me ne ero accorto». Parole pesanti. Commenta Luciano Ceschia, membro della Direzione del Pds: «La sintesi giornalistica delle dichiarazioni del presidente della Repubblica sulla minoranza italiana in Istria rischia di accreditare un giudizio grossolano, superficiale ed ingiusto che il presidente non può avere espresso». Ceschia, proprio per questo, chiede a Cossiga «una precisazione». «Quello di Cossiga è un sarcasmo fuori luogo - protesta Franco Juri, esponente della minoranza italiana, eletto al Parlamento sloveno nelle file del partito liberal-democratico - che manifesta una totale mancanza di sensibilità nei confronti del gruppo italiano in Jugoslavia». Per Stojan Spetic, senatore di Rifondazione, «è incredibile che il capo dello Stato esprima delle opinioni così sprezzanti».



Guido Bodrato

Il leader dc, ministro dell'Industria, non crede all'interruzione della legislatura Guido Bodrato: «Elezioni anticipate? Non è serio, tutto sarebbe più difficile»

«Non sarebbe per niente una cosa seria»: così Guido Bodrato, ministro dell'Industria, leader della sinistra dc, boccia le voci di elezioni anticipate. «Non ci sono gli argomenti», aggiunge. «Si illude che pensa che tutto sarà più semplice dopo il voto: avremo invece un Parlamento più frantumato e un governo più diviso». E avverte chi pensa di votare ad ottobre: «Per chi vuole questo sbocco non sarà facile».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Le elezioni anticipate? Non sarebbero una cosa seria». Guido Bodrato, ministro dell'Industria, uomo di punta della sinistra democristiana, lo va ripetendo da qualche giorno. E osserva - divertito più che preoccupato - le «grandi manovre» per portare il Paese alle urne. «È difficile, per chi lavora con questo obiettivo, raggiungere. Semplicemente non ci sono gli argomenti». E, avverte ancora Bodrato, i rischi che si corrono con le elezioni an-

po' s'anca. Personalmente non lo dico da oggi: non vedo il rischio di elezioni anticipate perché non ne vedo gli argomenti. Beh, magari qualcuno nella maggioranza ci sta facendo un pensiero...». Si, c'è chi dice in giro: bisogna abbreviare, tagliare via questi ultimi mesi, perché sono soltanto mesi di spesa. Questa non sarebbe per niente una cosa seria. E non sarebbe serio se la maggioranza volesse dimostrarsi più debole di quello che è, fino al punto di decidere di andare, di propria volontà, alle elezioni anticipate. Anche perché i rischi sono evidenti. Cosa ci ritroveremo, dopo il voto? Probabilmente un Parlamento più debole e più frantumato di quello attuale.

Ma non c'è anche il rischio opposto? Cioè di finire completamente impantanati? Le riforme non si fanno perché i partiti si bloccano a vicenda, una finanziaria rigorosa meno che mai per paura di perdere voti... Beh, possono esserci questi rischi, non lo nego. E allora? Ripeto: rispetto a queste difficoltà cosa si fa? Non facciamo la finanziaria, sperando di non dispiacere ai nostri elettori? Lo dico ancora una volta: questi non sono discorsi seri. E come se la maggioranza si mettesse a segnare dei punti a suo danno, ammettendo di non avere la forza di affrontare problemi delicati. Sarebbe tragico. E un'ipotesi di rischio assoluto. Io non ci credo. E credo che sarà molto difficile, per chi ha in testa questo passaggio, gestirlo. Sinceramente, ministro, lei è convinto che i partiti di governo abbiano la forza di fare tutto questo? Lo crede veramente?

intanto sono convinto che i problemi che abbiamo davanti non sono così difficili da non poterli affrontare. E francamente: se rinviamo i problemi di tre mesi, cosa abbiamo risolto? Ce li ritroveremo davanti identici. Anzi, probabilmente decisamente peggiori. Perché peggiorati? I sostenitori del voto anticipato dicono che almeno, in questo modo, sarà più facile mettersi al lavoro. E come? L'inizio di una legislatura non è meno difficile di una fine. E poi - pensiamo al solo fenomeno delle Legge - il prossimo Parlamento sarà sicuramente più frantumato e la maggioranza più divisa. No, si illude chi pensa che tutto sarà più semplice dopo il voto. La mia netta impressione è che rinviamo non ci aiuterà affatto. E la situazione potrebbe diventare molto più complessa e delicata.

Il dibattito sull'aborto Livia Turco: «Ma la legge si può anche migliorare a vantaggio delle donne»

ROMA. Rispondendo a un articolo apparso ieri sulla Stampa, Livia Turco ha dichiarato che «la valutazione dei rapporti di forza in Parlamento non può impedirci di formulare proposte migliorative della legge 194 dal punto di vista della prevenzione dell'aborto e del rispetto dell'autodeterminazione delle donne». Al quotidiano torinese, che la descrive «in linea con Occhetto» nell'attacco alla 194 (il riferimento è ad alcune interpretazioni dell'intervista che, qualche giorno fa, il segretario del Pds aveva rilasciato all'agenzia cattolica Adista, smentite, peraltro, dallo stesso segretario), la responsabile femminile del Pds ribadisce che «riformare la legge 194 non significa peggiorarla». Quattro sono, infatti, i problemi con i quali, secondo Turco, l'applicazione della legge sull'aborto si è «oggettivamente scontrata»: il massiccio ricorso all'obiezione di coscienza, il permanere dell'aborto clandestino tra le ragaz-

ze, il sabotaggio delle strutture pubbliche, come testimonia il Mezzogiorno, le carenze «qualitative e quantitative» del rete dei consultori. Livia Turco, poi, ci tiene a ricordare che, «pur non essendo tra quelle e quelli che hanno difficoltà a ragionare nei termini della difesa della vita», anzi, proprio per questo, non si sognerebbe mai di mettere in dubbio i principi innovatori contenuti nella 194. Non sono, quindi, in discussione l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne. Quello che, se mai, è in discussione, è il modo migliore per far vivere questi due principi. Del resto, molta parte del movimento delle donne ritiene che la legge 194 non sia stata e non sia lo strumento più idoneo a garantire la soggettività femminile e che invece, per l'aborto, si debba parlare di penalizzazione. Insomma, non basta l'auspicio che «la sinistra non sia statica nella difesa della 194» per finire tra le braccia di Comunione e liberazione.